

La città che vogliamo *

Oltre che dall'irrisolta crisi del debito sovrano in Europa e da quella del capitalismo speculativo negli Stati Uniti e nelle piazze finanziarie del mondo intero, il 2011 è stato caratterizzato da moti di protesta senza precedenti: milioni di cittadini hanno occupato le piazze di numerose città nel mondo, formando una costellazione di movimenti con obiettivi diversi ed eterogenei ma certamente con una base comune: la richiesta delle giovani generazioni di una vita migliore, “qui e adesso”. Il movimento degli “indignati”, composito e globale, non è soltanto un segnale di rifiuto di una parte crescente dei cittadini delle logiche delle politiche neoliberali; indica soprattutto un possibile cambiamento delle forme della partecipazione politica a scala locale. Nuove forme di cittadinanza nascono e si diffondono attraverso Internet e le reti dei telefoni cellulari, riproponendo a gran voce la questione del “diritto alla città”.

Il diritto alla città

“La nostra ipotesi è l'urbanizzazione completa della società; se dobbiamo pensare alla nostra vita di oggi e di domani, dobbiamo pensare alla città che vogliamo, al diritto alla città come a un diritto fondamentale di tutti gli uomini.” Così si esprimeva oltre 40 anni or sono Henri Lefebvre in due libri che all'epoca fecero scandalo: “Il diritto alla città” (1968) e “La rivoluzione urbana” (1970)¹. Il diritto alla città era per Lefebvre *un diritto alla riappropriazione dell'urbano* – che inglobava già la campagna e la periferia – ed era soprattutto *un diritto a una vita urbana trasformata, rinnovata, non soltanto attraverso la soddisfazione dei bisogni primari* (diritto alla protezione, alla salute, all'alloggio, al lavoro, allo svago ...) *ma anche definendo l'urbano come lo spazio e il tempo dell'incontro* (e della socializzazione), *l'urbano come luogo dell'espressione del conflitto* e nel medesimo tempo come *luogo del desiderio*, dove il desiderio emergeva da “nuovi” bisogni sociali come la letteratura, la scultura o la musica (...) (1968, trad. it., p. 134).

Lefebvre intuì che le trasformazioni della società del suo tempo (la crisi di allora con l'esplosione dei movimenti di protesta della fine degli anni '60) altro non erano che il passaggio travagliato da una fase del capitalismo dove i conflitti e i rapporti di forza si esprimevano attraverso i rapporti di produzione (tra capitale e lavoro) tipici della società industriale, a una fase nella quale i rapporti di forza e i conflitti sociali si sarebbero espressi e risolti come conflitti urbani, in una “società urbana” che ben presto sarebbe diventata predominante. Chiamò quest'insieme complesso di trasformazioni la “rivoluzione urbana” (1970, pp. 12-13).

Nel 2012 viviamo un mondo in gran parte urbanizzato, in cui, secondo le statistiche dell'ONU, coloro che abitano nelle città grandi e piccole sono ormai ben più numerosi degli abitanti delle aree rurali; gran parte dei problemi ambientali e sociali sono oggi, quasi ovunque nel mondo, problemi urbani. E la città è diventata, proprio come immaginava Lefebvre, un modo di relazionarsi agli altri (una maniera di vivere), una forma di urbanità (o di comportamento “urbano”) e non solo una forma spaziale composta da edifici, vie, parchi, piazze, chiese, caffè, mercati². In un'epoca che sta vivendo trasformazioni sempre più rapide, ma soprattutto che vede disgregarsi certezze che ancora ieri sembravano indissolubili, la riflessione di Lefebvre ad oltre 40 anni di distanza appare ancora una valida alternativa per interpretare gli eventi odierni. Ora potremmo essere tentati di pensare che il problema non coinvolga direttamente i territori della Svizzera italiana, o limitatamente ad alcuni aspetti recenti dei processi di urbanizzazione. Ma non è così, perché all'origine delle nostre storie – di territori di lingua e di cultura italiana – c'è sempre e comunque la città! “ (...) *La città formò col suo territorio un corpo inseparabile. Per immemorial tradizione, il popolo delle campagne, benché oggi pervenuto a larga parte della possidenza, prende tuttora il nome della sua*

*città, sino al confine d'altro popolo che prende nome d'altra città. (...) Il pastore di Val Camonica, aggregato ora ad uno ora ad altro compartimento, rimase sempre bresciano. Il pastore di Val Sàssina si dà sempre il nome d'una lontana città che non ha mai veduta, e chiama bergamasco il pastore dell'alpe attigua, mentre nessun agricoltore si chiama parigino, nemmeno quasi a vista di Parigi”*³. E anche nella Svizzera italiana, pur non possedendo “alcuna città alquanto considerevole”⁴, il popolo delle campagne prese il nome della sua città.

La città è quindi anche una base “locale” su cui dobbiamo e possiamo ripartire per leggere i cambiamenti sociali globali. Ovviamente, se oggi la città non è più quella del XIX secolo, anche da noi le questioni e i conflitti sociali ed economici sono diventati questioni e conflitti urbani. Non è un caso se il nuovo Piano direttore del Cantone Ticino è stato costruito sul concetto (o meglio sull'ipotesi) della “Città – Ticino”. Ma che tipo di città è questa? Per dare una risposta vale forse la pena di rileggere il corso degli eventi degli ultimi decenni, tra locale e globale, attraverso la problematica proposta inizialmente da Lefebvre, del passaggio dalla società industriale alla società urbana.

La città fordista

Com'era la città per le generazioni precedenti? C'erano fabbriche che occupavano interi quartieri, come a Torino, come a Milano, ma anche a Chicago, Los Angeles, Buenos Aires ... senza dimenticare città più piccole ma non meno toccate dall'industrializzazione come Bellinzona o Chiasso che conobbero il decollo dell'industria grazie all'arrivo della ferrovia verso la fine del XIX secolo. Cosa significava allora l'industria al centro della città? Significava presenza di manodopera e quindi anche nuovi quartieri, nuova urbanizzazione nelle vicinanze dei luoghi di produzione. Capitale e lavoro erano geograficamente vicini e si alimentavano l'un l'altro. Pos-

siamo aggiungere che il circuito delle merci che venivano prodotte era relativamente ristretto, in gran parte limitato alle economie nazionali: certo c'erano esportazioni e importazioni, ma la maggior parte di ciò che si consumava era ancora prodotto a livello regionale o nazionale. Per questa semplice ragione, gli aumenti salariali erano aumenti del potere d'acquisto della popolazione, direttamente legati alle più ampie possibilità di consumare ciò che veniva prodotto a scala locale, regionale o nazionale. I “padroni” erano spesso le grandi famiglie della borghesia, che investivano gran parte dei loro profitti al fine di migliorare le condizioni della produzione, ad esempio in tecnologie per aumentare la produttività dei lavoratori (catene di montaggio, ecc.) oppure in abitazioni o centri di incontro per il personale. In altre parole i profitti realizzati erano investiti anche per garantire la riproduzione della forza di lavoro. Il riconoscimento dei sindacati, nel dopoguerra, permise agli operai e agli impiegati di queste grandi aziende (perché erano in generale grandi

aziende spesso situate al centro della città, come GM a Detroit, Fiat a Torino, oppure le fabbriche di locomotive prima e di automobili poi sorte nel quartiere di Lambrate a Milano, oppure nella Svizzera italiana, le officine di manutenzione e di riparazione delle Ferrovie Federali presso la stazione di Bellinzona) di disporre di condizioni di lavoro sempre migliori. Nel secondo dopoguerra questo sistema, grazie anche ad un continuo incremento della produttività, permise ai lavoratori di beneficiare di condizioni di lavoro sempre migliori, ad esempio sul piano delle pensioni, su quello delle indennità di disoccupazione, sugli orari di lavoro convenzionati tra datori di lavoro, istituzioni e rappresentanti del personale. Questo sistema economico – o meglio regime di accumulazione del capitale – venne chiamato da Gramsci “fordismo”. E il fordismo cambiò completamente la città. Come?

L'industria bellica si era riciclata in industria civile e si orientò nella produzione di automobili – l'industria automobilistica diventò la più impor-

tante impresa motrice dello sviluppo urbano e regionale. L'auto divenne accessibile ad un numero crescente di famiglie e quindi il mezzo di spostamento di massa per eccellenza, prima negli Stati Uniti e poi in Europa, in Giappone e in America del Sud. Ma per far funzionare le auto, oltre che petrolio ovvero benzina e gasolio, ci volevano le strade e soprattutto le autostrade. Nella seconda metà degli anni '40 le prime autostrade urbane furono realizzate attorno a New York, sulla base dei progetti di Robert Moses, secondo uno schema che poi si diffuse a tutte le città americane. E cosa successe una volta realizzate queste infrastrutture? La classe media che nel frattempo era diventata la più numerosa, cominciò a uscire dai centri e a stabilirsi nelle periferie, nei nuovi suburbi e questo cambiò non soltanto la forma della città, ma trasformò completamente il modo di vita della gente. Cambiò anche il modo di consumare. Negli Stati Uniti, i primi *shopping centers* accessibili soltanto con l'auto – progettati dall'architetto Victor Gruen che ne inventò il concetto – videro



Milano, Lambrate, Stabilimento ex - Innocenti, autunno 2008, (Foto: E. Salsi)

la luce verso la metà degli anni '50 e si diffusero ovunque alla periferia delle città, in prossimità dei più importanti svincoli autostradali. E' in questo contesto di crescita della mobilità automobilistica (e di consumo di massa di automobili) che si attuò il "sogno americano", un modello e uno stile di vita che, come ben sappiamo, divennero dominanti nei successivi decenni anche in Europa e nella Svizzera italiana. Nella seconda metà/fine degli anni '60 i limiti di questo sviluppo apparvero però chiaramente: da un lato per le imprese risultava sempre più difficile compensare gli aumenti salariali con aumenti della produttività e, dall'altro, lo sviluppo tecnologico, in particolare dei trasporti e delle comunicazioni, permise sempre più facilmente di spostare le produzioni ad alta intensità di lavoro in paesi a basso salario (come in America Latina o nel sud dell'Europa) e il lavoro iniziò a separarsi dal capitale. La città fordista, da luogo delle opportunità divenne lentamente luogo dell'ingiustizia. Nelle grandi metropoli, negli Stati Uniti e in Europa, le ineguaglianze crebbero – tra chi aspirava all'abitazione individuale e all'auto con l'aria condizionata e tra chi sopravviveva appena nei ghetti dei centri urbani americani o delle immense periferie degradate delle città europee. David Harvey descrisse la divaricazione crescente della città americana nella seconda metà degli anni 60 e all'inizio degli anni '70⁵. Vista l'impossibilità di accrescere le entrate (in maniera legale) la famiglia di basso reddito si trovava nell'impossibilità di una migliore abitazione e quindi si vedeva obbligata a pagare affitti esorbitanti per abitazioni fatiscenti nei quartieri più insicuri e violenti dei grandi centri. Sia in Europa, sia negli Stati Uniti (ma anche altrove, come in Argentina) esplosero dei movimenti di protesta, condotti da giovani studenti e lavoratori, che per un momento misero a soqquadro le grandi e le piccole città. Questi movimenti sociali, il maggio '68 e i suoi strascichi in Europa, le rivolte studentesche e la lotta per i diritti civili negli Stati Uniti, annunciavano di fatto la fine della città del fordismo. Negli anni '80 la città appariva ormai come una macchina generatrice di ineguaglianza e ingiustizia sociale, attraverso dei rapporti spaziali sempre più guidati dal libero mercato e sempre meno dalle politi-

che di redistribuzione che avevano caratterizzato la società industriale dei decenni precedenti. Tuttavia il grande cambiamento avvenne all'inizio degli anni '90, con l'avvento del capitalismo finanziario e con la definitiva separazione tra capitale e lavoro.

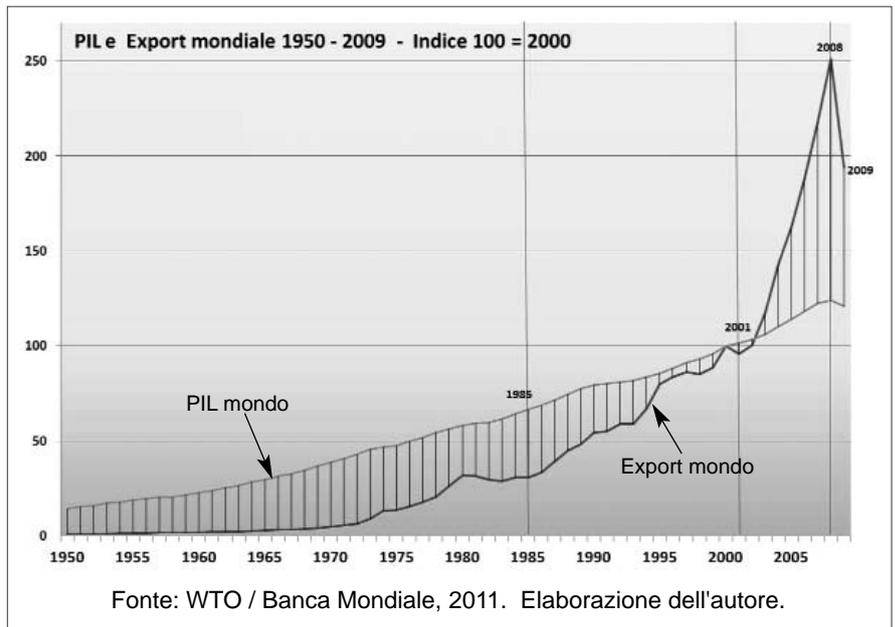
La città neoliberale

Di fatto vi fu una vera e propria trasformazione del contesto politico-economico, con il passaggio da un modello di sviluppo del capitalismo che prevedeva (almeno in Europa) un ruolo forte dello Stato con forme di protezione dei mercati locali e di redistribuzione della ricchezza, ad uno che si sviluppava con la crescita spettacolare dei *mercati finanziari*. Giova sottolineare che parallelamente vi fu anche uno sviluppo senza precedenti delle tecnologie della comunicazione e dell'informazione (si diffusero in modo capillare i PC, in ogni angolo della vita quotidiana); nel 1993 iniziò a funzionare la rete Internet⁶ che avrebbe rivoluzionato le relazioni sociali e l'economia del mondo. Si può "vedere" questo cambiamento considerando dei dati relativamente semplici, per esempio il valore indicizzato dell'export mondiale confrontato a quello del PIL mondiale.

del 250% tra il 2002 e il 2008, mentre il PIL mondiale conobbe una crescita molto più lenta. Poi seguì una crisi, la crisi dei mutui *sub-prime* e delle bolle immobiliari (come negli USA, in Spagna, in Gran Bretagna, in Russia) che a sua volta fu l'anticipo della crisi che stiamo vivendo oggi.

Con la liberalizzazione degli scambi e degli investimenti, nazioni, città e regioni vennero messe in competizione per attirare i capitali derivanti dagli enormi benefici di questo nuovo capitalismo. E come ben sappiamo anche in Svizzera ciò domandò la riduzione drastica delle barriere protettive dei mercati locali, che coincise con l'ondata di ristrutturazioni industriali, di privatizzazioni nelle grandi aziende pubbliche e di delocalizzazioni di filiali produttive. Contemporaneamente anche nella pianura padana la grande industria subì enormi e definitive trasformazioni, segnatamente la disintegrazione verticale del processo produttivo: come per l'industria elvetica, alcuni segmenti furono delocalizzati in aree a salari più bassi, in particolare in Europa dell'Est, mentre altri furono affidati a piccole imprese specializzate, non più ubicate nelle antiche città, ma

territorio



Dal 1985 il volume del commercio internazionale iniziò a crescere più rapidamente del PIL mondiale, per poi sistematicamente accelerare la sua crescita, interrotta soltanto nel 2001 a causa dell'11 settembre. Ma a partire da quel momento l'export mondiale "schizzò" e crebbe

diffuse sui territori della nuova urbanizzazione che nel frattempo si diffondeva a macchia d'olio. L'incremento della mobilità di persone e di beni e l'accelerazione dei processi di urbanizzazione, già in corso negli anni '80, per molti aspetti furono simili in Svizzera, in Italia, in Francia

e altrove nel mondo. Tuttavia le grandi città e le regioni metropolitane concentravano sempre più la crescita economica, mentre la popolazione si diffondeva più fortemente fuori dai grandi centri urbani. Sono questi aspetti di un processo generale chiamato – in particolare nell’area francofona – “metropolizzazione”, processo in cui i cambiamenti strutturali in corso danno alle regioni metropolitane un ruolo chiave nella gestione dei territori nazionali⁷. Questo sviluppo avvenne nell’Italia settentrionale, con la formazione della *megalopoli padana*⁸, uno spazio urbano di 25 milioni di abitanti che si realizzò come processo spontaneo e non pianificato di estensione dell’urbanizzazione – della città diffusa – lungo le principali direttrici del traffico della Pianura padana.

Possiamo quindi ipotizzare che con la globalizzazione la città accelera la sua crescita. Osserviamo per un momento il grafico seguente: si tratta dell’evoluzione della popolazione mondiale, divisa per popolazione rurale e popolazione urbana (statistiche dell’ONU) tra il 1950 e il 2050 (previsioni). E proprio a partire dagli anni ‘90, la crescita delle aree urbane supera quella delle regioni rurali e anche dopo il 2007 (anno nel quale a livello globale la popolazione urbana ha raggiunto la popolazione rurale) la crescita della popolazione urbana sembra dover continuare inesorabilmente, a fronte del declino sempre più pronunciato della popolazione rurale mondiale.

C’è almeno un effetto chiaro del nuovo capitalismo finanziario sviluppatosi sulle ceneri del vecchio fordismo: una espansione sempre più rapida dei processi di urbanizzazione del mondo. Ma in molte città d’Europa e degli Stati Uniti, contemporaneamente, l’industria tende a scomparire, se non se ne è già andata definitivamente negli anni precedenti. Perché? Lo abbiamo visto prima: perché cambiano le logiche dell’accumulazione: se prima il capitale e il lavoro erano in qualche modo “vicini”, e stretti da interessi reciproci negli stessi luoghi, ora il capitale tende ad andarsene, a girare per il mondo in cerca di investimenti redditizi. Se nel periodo precedente il surplus del capitalismo dipendeva – almeno in parte – dalla riproduzione della forza di lavoro, ora, con lo sviluppo del capitalismo finanziario la generazione dell’eccedente dipende, sempre più, dalla riproduzione stessa del capitale, che si orienta verso degli investimenti speculativi a corto termine. Ed è così che i giganteschi guadagni di questo nuovo capitalismo finanziario vengono in gran parte investiti nella costruzione. Come afferma ancora David Harvey in un articolo del 2008⁹, l’urbanizzazione gioca un ruolo chiave nell’assorbimento del surplus del capitalismo finanziario. Nascono così progetti smisurati, spesso firmati da “grandi nomi” dell’architettura, che reinvestono (e trasformano) i grandi centri urbani. Ma potremmo anche parlare dell’urbanizzazione della Cina, che diventa il più grande con-

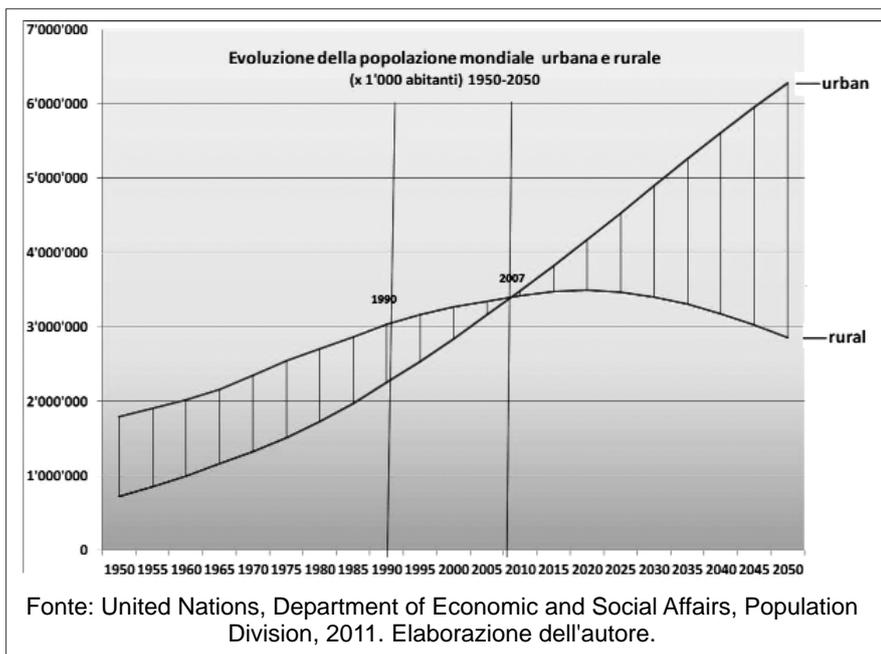
sumatore di materie prime (nel 2008 assorbiva quasi la metà di tutto il cemento prodotto nel mondo). E nelle periferie quasi ovunque si moltiplicano centri commerciali sempre più grandi ed esclusivi, ma anche file di capannoni, di villette a schiera, di parchi tematici. Il nuovo capitalismo, insomma, crea un nuovo tipo di città, la città neoliberale: agli splendori dei nuovi centri fanno da contraltare le brutte periferie che si espandono a macchia d’olio come urbanizzazione di bassissima qualità.

Sono dunque anche quelle operazioni di privatizzazione (o di semi-privatizzazione) dello spazio urbano che si sono moltiplicate proprio a partire dagli anni ‘90, attraverso grandi progetti, spesso fuori scala – spesso in “partenariato pubblico privato” – che hanno permesso alle città del mondo di crescere così rapidamente.

Non è quindi una coincidenza se, nello stesso tempo, si sono moltiplicati anche i segni dell’anti-città, come le situazioni di precarietà estrema dei più poveri – la violenza e la distopia degli slum indiani o delle favelas brasiliane dove si attua una sorta di guerra tra il capitale globale e i poveri criminalizzati – e di segregazione dei più ricchi nelle *gated communities* delle metropoli americane, asiatiche, africane¹⁰.

La fine della città neoliberale è prossima?

L’espansione della città continua così almeno sino al 2008. Le banche per assicurare la crescita dell’immobiliare prestano però anche a soggetti insolventi: in poco tempo si creano i pacchetti tossici, i famigerati mutui *sub-prime* e nel 2007-08 esplose una crisi gigantesca: molte grandi banche sono sull’orlo del fallimento e per evitare un crack di dimensioni planetarie gli stati intervengono (contrariamente alla logica neoliberale che vuole lo stato fuori dall’economia): gli stati si indebitano per salvare le banche, mentre gli investitori fuggono dalla costruzione e investono massicciamente nei mercati delle materie prime; esplodono così i prezzi mondiali dei metalli come il rame, il ferro, ma anche dei prodotti agricoli: la soia moltiplica per tre il suo prezzo, il riso, il frumento, il mais vedono le loro quotazioni crescere vertiginosa-



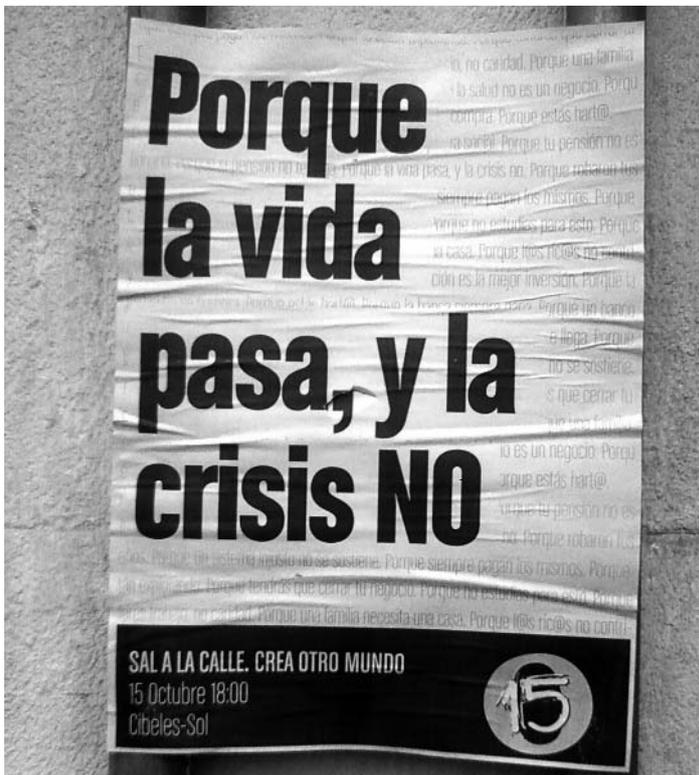
territorio

mente. Nel 2009 in molte grandi città del mondo (in Spagna, Stati Uniti, Russia, Gran Bretagna e la lista è molto più lunga) la costruzione si ferma o decelera bruscamente, mentre milioni di famiglie sono sfrattate o in attesa di espulsione dalle loro case perché non più in grado di pagare i mutui. Nel frattempo in molti paesi africani i prezzi dei generi alimentari crescono a dismisura. Ad inizio 2011 delle rivolte esplodono, come in Tunisia, in Egitto o in Algeria, la Libia si ribella, ma pure altrove come in Senegal e in Burkina Faso la situazione è critica e i saccheggi dei supermercati si moltiplicano. Anche in Europa la situazione è problematica; con l'arresto della costruzione si fermano altri settori dell'economia e i primi a farne le spese sono i giovani. Il lavoro per loro è sempre più precario e raro. Il malcontento dilaga e esplose nelle piazze delle grandi città, con accenti molto diversi, in Spagna, in Grecia, in Gran Bretagna, in Francia. Per ragioni quasi identiche la rivolta si amplia in Israele e in Cile – dove gli studenti richiedono a gran voce la scuola pubblica – e poi ancora a New York, a Zurigo e in molte altre città del mondo, contro l'ingiustizia derivata dagli immensi guadagni speculativi dei mercati finanziari.

Si tratta invero di movimenti diversi, apparsi però ad un momento preciso. E' difficile paragonare le rivendicazioni locali dei cittadini a quelle più generali delle rivolte popolari contro i governi autoritari dei paesi arabi, o le rivendicazioni del movimento M-15 nelle città spagnole del maggio del 2011. Eppure nei diversi casi, gruppi di cittadini, di giovani "indignati" e mobilitati sulla rete riescono a provocare un'ampia "ri-appropriazione politica" dello spazio pubblico (delle piazze principali delle città) come luogo simbolico del dibattito e di sperimentazione di nuove forme di democrazia. Queste forme di espressione collettiva del dissenso hanno sicuramente almeno una cosa in comune: l'utilizzo di internet quale mezzo di comunicazione e di informazione per la mobilitazione di massa, mezzo che è anche, sempre più, quello delle opposizioni locali nei quartieri e nelle periferie ai progetti urbani e alle architetture della globalizzazione.

Si ha come l'impressione di ritrovarsi in una nuova fase della globalizzazione (e del capitalismo) nella quale, simultaneamente e in diversi ambiti locali, a seguito di una sequenza di crisi sistemiche (e forse anche per l'improvvisa man-

canza di risorse da parte degli stati e delle municipalità) le pratiche e le conoscenze del modo di "costruire la città" (o del fare città) stiano rapidamente cambiando. Questo non perché sono cambiati i precetti o le teorie dell'architettura contemporanea, ma perché forse sta cambiando (o è in parte già cambiato) il rapporto tra il cittadino e lo spazio urbano. Sono forse queste nuove forme di "movimenti antisistemici"¹¹, come si sostiene in alcuni blog?¹² Non sappiamo dare una risposta, per il momento, ma questa protesta si manifesta (si è manifestata) su oggetti molto diversi (che vanno dal riconoscimento della libertà di espressione a quella del patrimonio storico locale, alla rivendicazione di abitazioni più degne, a lotte per la riconquista dello spazio pubblico come spazio per tutti¹³), in gran parte con opposizioni "spontanee" ai processi di "distruzione creatrice" della città derivanti dall'attuazione delle politiche di matrice neoliberale¹⁴. Possiamo pensare, in altre parole, che sono apparse (o che stanno apparendo) simultaneamente nuove territorialità urbane, attraverso l'esercizio di un nuovo sentimento di cittadinanza con l'affermazione di un "noi" che richiama l'appartenenza a un luogo concreto o a una rete di soggetti (cittadini) legati da un obiettivo concreto, prima di un'appartenenza a una specifica famiglia ideologica, religiosa o politica (partitica). Si tratta invero ancora di "segnali deboli", ma facilmente reperibili sul web¹⁵, anzi possiamo pensare che proprio Internet permette oggi il rapido diffondersi dei temi legati alla cittadinanza e alla partecipazione attiva alla costruzione della città, e che quindi l'uso della rete è una delle ragioni dello sviluppo e della continua trasformazione di questi movimenti. Sono questi segnali, sì deboli, ma diffusi a livello planetario e che ci avvertono che le città stanno cambiando (sia silenziosamente sia in modo eclatante) poiché, sia detto ancora come ipotesi, cambiano le sensibilità e le aspettative dei cittadini, sempre meno attraverso la delega politica e sempre più attraverso l'azione diretta, la costituzione di gruppi spontanei e di associazioni locali foriere di rivendicazioni concrete. Certamente, queste forme di azione sociale esistono da tempo (come le cosiddette "lotte urbane" sin dalla seconda parte degli anni



Madrid, Ottobre 2011 (Foto: M.E. Alonso)

territorio

'60)¹⁶ e hanno conosciuto una lunga evoluzione¹⁷, ma probabilmente oggi il rapido diffondersi delle informazioni sulla rete contribuisce a ridisegnare profondamente e più rapidamente il rapporto tra l'abitante (il cittadino) e lo spazio urbano.

Che città vogliamo?

Cosa chiedono in fondo questi “indignati”? In fondo – forse ancora implicitamente – chiedono altri modelli di città, città dove si possa vivere bene e con sicurezza, città dove ci siano spazi per tutti e non solo per pochi. Dove i giovani e gli adolescenti, ad esempio, possano riconquistare la strada e lo spazio pubblico, di cui sono i più grandi frequentatori, non soltanto in forme conflittuali e dove vi siano strutture semplici per le persone anziane. Chiedono, in altre parole, il diritto alla città e l'esercizio di una cittadinanza a più alta intensità. E' la crisi della città neoliberale il cui sistema non aveva previsto l'intervento così massiccio (la ribellione) della popolazione, anzi dei cittadini. E' il rifiuto di una città che non è più fatta per i suoi cittadini, ma solo per la speculazione di pochi grandi gruppi economici. Negli ultimi anni abbiamo spesso sentito parlare (e parlato) di

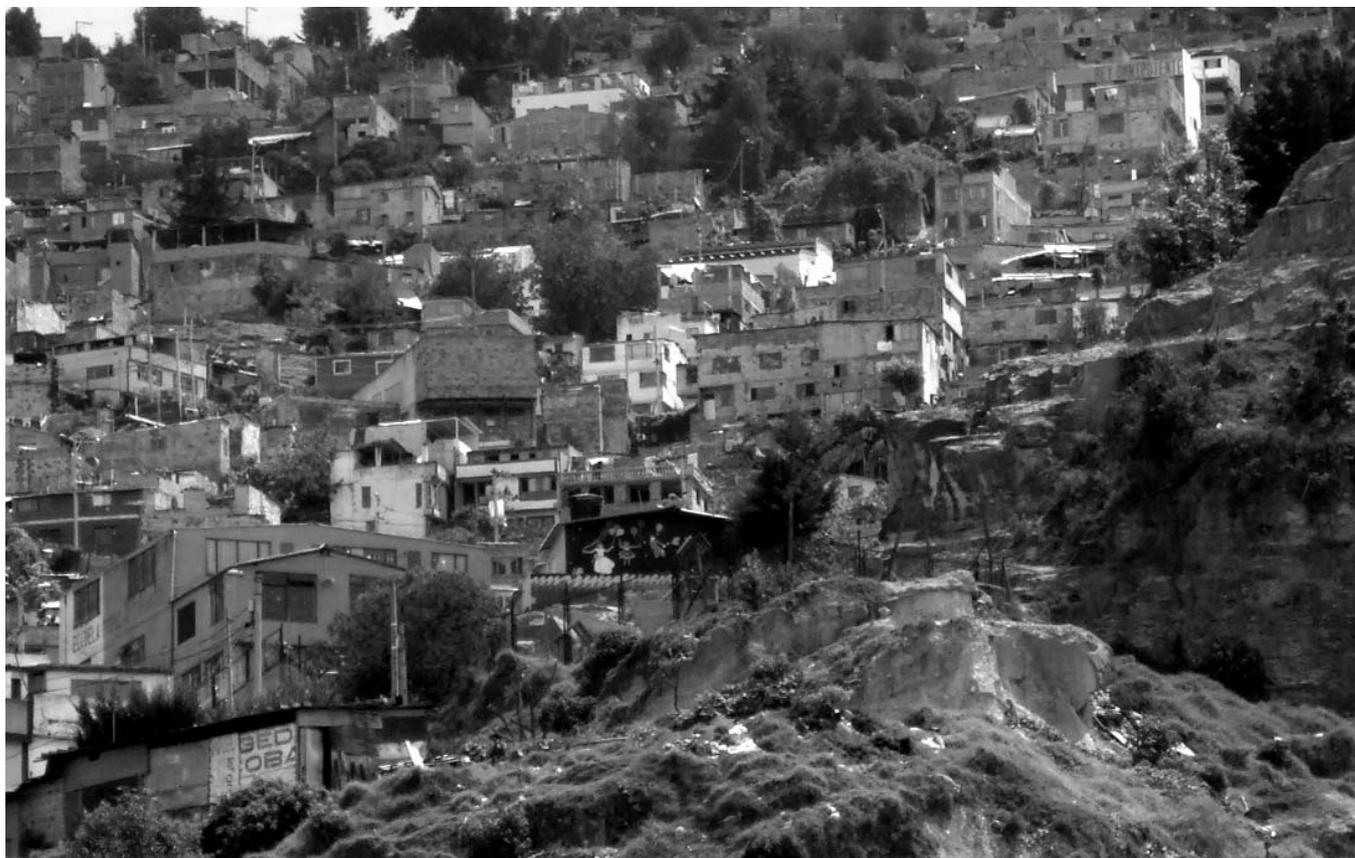
competitività, di situazione di concorrenza tra regioni città e nazioni, forse senza accorgersi che la città cambiava sotto i nostri occhi. Ma oggi essere “competitivi” non vuol dire necessariamente vivere bene. Anzi, è forse sempre più vero il contrario. Siamo sicuri che le politiche urbane che abbiamo creato e che stiamo applicando siano quelle che ci porteranno ad avere la città che vogliamo?¹⁸

Come suggerisce ancora David Harvey¹⁹, per rispondere dobbiamo prima chiederci come sarà o potrà essere la nuova città che nascerà sulle rovine o sulle ceneri dell'urbanizzazione neoliberale. Non sappiamo come sarà, sappiamo solo che ci sarà. Non potrà certo essere la città del socialismo reale, che come sappiamo è fallita ancor prima della città del fordismo. E certamente per noi non potrà neanche essere l'urbanizzazione alla cinese, di agglomerati “perfettamente” pianificati di decine di milioni di persone venuti su in pochi anni come funghi. Ma allora, come potrà essere?

Dobbiamo cercare di partire dalle innumerevoli piccole e grandi città che esistono oggi nel mondo. Tutti i

cittadini, di tutte le città, devono avere accesso al diritto alla città di cui si parlava all'inizio. Ma dobbiamo pensare alla città che vogliamo, qui e adesso. La città non è uguale per tutti ma è solo la somma di queste differenze che la rende “città”. Harvey aggiunge con ragione che dovremmo guardare prima di tutto a due tipi di rapporti sui quali si dovrà basare questa nuova città: il rapporto con la natura e i rapporti con gli altri, in altre parole la territorialità, in modo da creare un ambiente attrattivo per attività innovative e interessanti. Ad esempio per investimenti nell'economia della conoscenza (centri di ricerca e di formazione) e per permettere uno sviluppo armonioso dell'urbanizzazione attraverso una miglior educazione al territorio – che è oggetto di interessi multipli troppo spesso nascosti – prima ancora che da norme restrittive per effettivamente tutelarla.

Le nostre città sono ancora, per fortuna, immerse nella natura, sono attorniate da montagne, dobbiamo quindi pensare ad un rapporto con l'ambiente che non sia distruttivo anche perché nei prossimi anni un eventuale aumento di eventi meteorologici estremi a seguito del cambiamento climatico potrebbe far



Bogotá, gennaio 2010, favela arroccata alla montagna (Foto: G.P. Torricelli)

umentare sensibilmente frane, scosscendimenti e inondazioni. Quindi c'è una questione importantissima, quella della tecnologia. La città del futuro deve partire dalla tecnologia odierna (anche il primo capitalismo fu edificato sulla base tecnologica dell'economia feudale). Dobbiamo ad esempio aumentare la connettività, permettere a chi sta in montagna di poter sviluppare la propria parte di città. Nella Svizzera italiana ne va della stabilità del territorio. Dobbiamo anche pensare alle tecnologie che oggi ci permettono di costruire con meno energia, ma anche ad una tecnologia del trasporto meno invasiva, non possiamo permetterci di continuare a costruire sempre e solo strade e autostrade. D'altro canto, dobbiamo pensare ai rapporti sociali e sbarazzare il campo dall'insicurezza creata ad arte da certi movimenti politici, che hanno fatto degli stranieri il capro espiatorio della difficile situazione nella quale ci hanno posto le ideologie e le politiche ultraliberiste. Ciò vuol dire pensare a spazi pubblici nei quali ci si possa divertire, si possa incontrare l'altro, il diverso (lo straniero) avendo degli scambi proficui. Dobbiamo pensare quindi a fare una città dove è bello vivere, lavorare, ma anche divertirsi, desiderare e amare. In sicurezza, qui e adesso.

Questo significa prima di tutto cambiare il modo di pensare e iniziare a passare dal primato dell'economia al primato della società, ciò che vuol dire (per la città) rivoluzionare i rapporti spaziali, ristabilire un equilibrio tra il valore d'uso (pubblico) e il valore di scambio (privato) del suolo urbano (e quando è il caso dare la priorità al pubblico), cosa che negli ultimi anni molte operazioni immobiliari non hanno certo contribuito a fare. Ma questo vuol dire anche attribuire al rapporto con la natura altri parametri, che non sono solo quelli del cosiddetto "sviluppo sostenibile". Sarà certo essenziale risparmiare energia e crearne da fonti rinnovabili, come già dicono molti politici locali e globali, sarà utile mantenere un "paesaggio attrattivo" e un limite all'urbanizzazione, ma tutte queste questioni restano (e resteranno) appese al conflitto tra valore d'uso e valore di scambio del suolo urbano. Non è affatto semplice, ma possiamo iniziare a farlo riconsiderando il diritto

alla città di cui parlava Henri Lefebvre alla fine degli anni '60: non soltanto come diritto individuale ad avere una vita degna e quindi protezione, alloggio, lavoro, democrazia e spazi condivisi. Tutto questo è necessario ed alcuni paesi dell'America latina lo hanno inserito nelle loro costituzioni. Ma oggi, come credo che ci insegnino gli "indignati" di tutto il mondo, il diritto alla città deve essere visto come il *diritto dei cittadini a trasformare la città*, come diritto collettivo di immischiarsi negli affari del potere locale e quindi anche dire di NO a forme di urbanizzazione che non corrispondono a buone relazioni con l'ambiente né a buone relazioni tra i cittadini.

Gian Paolo Torricelli

*Una prima versione di questo scritto fu realizzata per una conferenza nell'ambito della tavola rotonda organizzata da *Coscienza Svizzera*: "Alla riscoperta delle relazioni tra vicini", a Chiavenna il 1° ottobre 2011. Il testo è stato ampliato e rivisto nel gennaio 2012.

¹Lefebvre H. (1968) *Le droit à la ville*, Anthropos, Paris (tr. it. : Il diritto alla città, Marsilio, Padova 1970); Lefebvre H. (1970) *La révolution urbaine*, Gallimard, Paris.

²Capel H. (2010) *"Urbanización generalizada, derecho a la ciudad y derecho para la ciudad"*, Scripta Nova, Vol. XIV, n. 331 (7).

³Cattaneo C. (1858) *La città considerata come principio ideale delle storie italiane*, Vallecchi Editore, Firenze.

⁴Franscini S. (1837) *La Svizzera italiana, Volume primo*, Tipografia Ruggia e comp., Lugano, p. 173.

⁵Harvey D. (1973) *Social Justice and the City*, John Hopkins University Press, Baltimore.

⁶Nel 1991 presso il CERN di Ginevra il ricercatore Tim Berners-Lee definì il protocollo HTTP (HyperText Transfer Protocol), un sistema che permette una lettura ipertestuale, non-sequenziale dei documenti, saltando da un punto all'altro mediante l'utilizzo di rimandi (link o, più propriamente, hyperlink). Il primo browser con caratteristiche simili a quelle attuali, il Mosaic, venne realizzato nel 1993. Esso rivoluzionò profondamente il modo di effettuare le ricerche e di comunicare in rete. Nacque così il World Wide Web (da Wikipedia).

⁷Cfr. per approfondimenti Ascher F. (1995) *Métapolis ou l'avenir des villes*, A. Colin, Paris ; Scott A. J. (tr. it. 2001)

Le regioni nell'economia mondiale, Il Mulino, Bologna.

⁸Cfr. Turri E. (2000) *La megalopoli padana*, Marsilio, Venezia.

⁹Harvey D. (2010) "The right to the City", *New Left Review*, Sept-Oct. 2008, pp. 23-40.

¹⁰Cfr. tra altri Davis M. (2006, tr. It.) *Il pianeta degli slum*, Feltrinelli, Milano.

¹¹Arrighi, G., Hopkins T. and Wallerstein I. (1989). *Antisystemic Movements*, Verso, London.

¹²Si vedano ad esempio gli scritti di Raúl Zibechi e di altri in : <http://www.rebellion.org>

¹³Si vedano qui le lotte dei cittadini di Barcellona (cfr. tra altri Capel H. (2005) *El modelo Barcelona, un examen crítico*, Ediciones del Serbal, Barcelona). Oppure la riconquista degli spazi abbandonati nelle città europee, per ricavarne orti e parchi condivisi: ad esempio il movimento *Zappata Romana*, che ha permesso la trasformazione in giardini e orti condivisi di tante aree abbandonate alla periferia di Roma (<http://www.zappataromana.net/>). Un altro esempio nella Svizzera italiana sono i *Cittadini per il territorio*, che nel 2011 hanno visto presa in considerazione la loro proposta di parco, il parco del Laveggo, che verosimilmente sarà realizzato al posto del bacino di laminazione previsto inizialmente dall'autorità cantonale (<http://www.cittadiniperilterritorio.ch/>).

¹⁴Si veda ancora per il caso di Barcellona: Delgado M. (2010) *La ciudad mentirosa*, Catarata, Barcelona.

¹⁵Infante C. (2009) *La rete siamo noi: partecipazione e web 2.0*, in: <http://www.performingmedia.org/la-rete-siamo-noi-partecipazione-e-web-20.html>

¹⁶Castells M.(1973) *La question urbaine*, Maspero, Paris; Harvey D. (1973), op. cit.

¹⁷Friedmann J. (1992) *Empowerment. The Politics of Alternative Development*, Blackwell, Cambridge MA, Oxford UK,

¹⁸(Nota per il lettore ticinese) Non basta votare No alle aggregazioni dei comuni urbani a Locarno e a Bellinzona quasi ad affermare che la città tentacolare (come la megalopoli padana) non è quello che si vuole, quasi a voler scimmiettare lo slogan degli anni Ottanta: piccolo è bello.

¹⁹Conferenza data il 16 settembre 2011 nell'ambito del *V Encuentro internacional de Economía Política y Derechos Humanos*, Universidad Popular Madres de la Plaza de Mayo - Centro de Estudios Económicos y de Monitoreo de las Políticas Públicas, Buenos Aires.